

EPOCA

Sped. in abb. post. gr. 2,70 - Pubb. Sett. - USPS 78000

**DA VERMICINO
UN DOCUMENTO
DA NON DIMENTICARE**



**LEONARDO SCIASCIA:
PERCHE'
LA MADRE
DI ALFREDO
NON HA
PIANTO**

**TUTTE LE FOTO
E LE VERITA' NASCOSTE
DELLA TRAGEDIA**

foto di Gianni Minischetti

Franca Bizzarri



ATTENZIONE: ogni settimana ritagliate il bollino delle schede-mare contrassegnato da una lettera dell'alfabeto. Quando avrete raccolto i 6 bollini, incollateli su una cartolina postale e spedite a: Mondadori, Concorso «Epoca - Schede mare», Casella Postale 10586, Milano. Parteciperete all'estrazione di 4 gommoni Mirage Supercomfort dotati di potenti motori Evinrude.

(Aut. Min.)

EPOCA - June 27, 1981 - EPOCA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. 20090 Segrate (Milano), Italy. Printed in Italy. Second class postage paid at New York N. Y. Subscription U.S. \$ 67 a year in USA and Canada. Volume CXXIII, number 1603. UFFICI ALL'ESTERO: Parigi: Mondadori EPEE - 9/11 Avenue Franklin Roosevelt - 75008 Paris - tel. 2961051 - Londra: Arnoldo Mondadori Company 1-4 Argyll Street - London W1V 1AD - tel. 01-734-6301 - telex 24610 - New York: Mondadori Publishing Co. 437 Madison Avenue - New York, N. Y. 10022 - tel. 758-6050 - Stoccolma: Arnoldo Mondadori Scandinavia AB, Kungsgatan 58 - 11122 Stockholm - tel. 08/243990 - telex 17906 Mondimi - Monaco: Arnoldo Mondadori Deutschland GmbH - 8 München 5 - Klenzestraße 38 - tel. 269031 - telex 524089 OGAME - Tokyo: Orion Press - 55-1-chome Kanda Jimbocho, Chiyoda-ku, Tel. (03)285-1400.

SOMMARIO



Massimo Troisi
(pagina 50)



Vacanze in barca: il noleggio
(pagina 100)



100 quadri da vedere
(pagina 55)

SCHEDE	3-117	Le coste più belle d'Italia: da Gallipoli a S. Maria di Leuca; le isole Tremiti, di <i>Riccardo Villarosa</i>
DOCUMENTO	11	Un mito che dura da 150 anni, di <i>Alberto Baini</i>
OPINIONI	20	Le conversazioni di <i>Ricciardetto</i> - I passi perduti, di <i>Vittorio Gorresio</i> - I nostri soldi, di <i>Giuseppe Turani</i>
ATTUALITÀ	27	Alfredo, il nostro rimorso: tutte le foto, i personaggi, i retroscena di una tragedia che ci ha sconvolti
	86	Nancy Reagan: «Che bello essere schiavi di un uomo», di <i>Romano Giachetti</i>
SCIENZA	44	Il mare si tinge ancora d'azzurro, di <i>Remo Urbini</i>
PERSONAGGI	50	Troisi, la rivelazione cinematografica dell'anno: «Tremate, il Massimo sono io», di <i>Antonietta Garzia</i>
	70	Carol Alt: a Hollywood è nata un'altra stella, di <i>Alida Militello</i>
INSERTI SPECIALI	55	100 quadri da vedere. Da Giotto a Carpaccio (prima puntata), a cura di <i>Giulio Carlo Argan, Giuliano Briganti, Maurizio Calvesi</i>
AUTOMOBILI	74	I mostri della velocità: i dragster si esibiscono a Monza, di <i>Alida Militello</i>
COSTUME	78	Il mercato delle pulci a Parigi: tra i clochard si vende la nostalgia, di <i>Alberto Salani</i>
LETTURE	92	La biografia di Visconti. Per l'ultimo film voleva il suo De- lon, di <i>Gaia Servadio</i>
SALUTE	96	Mesoterapia. Tutti in gamba con la cura del fachiro, di <i>Lucio Daffini</i>
RUBRICHE	100	Barche: il noleggio - Libri - Cinema - Musica - Film in Tv - Programmi Rai Tv

ALFREDO IL NOSTRO RIMORSO

di Leonardo Sciascia

■ È stata una notte come quella del primo sbarco sulla luna: anche chi, come allora, non accese il proprio televisore, dalle esili pareti, dai sottili soffitti e, questa volta, anche dalle finestre aperte per il caldo, diventava il punto di convergenza degli audio intorno messi a tutto volume: assediato e da ogni parte colpito. Ma veniva, nel ricordo di quell'altra nottata, insistente il pensiero che si stava dolorosamente assistendo a una specie di contrappasso, di pena del contrappasso: il trionfo della tecnologia allora; la sua tragica sconfitta ora, davanti al pozzo di Vermicino. Si può andare sulla luna, ma non si può salvare un bambino caduto in un pozzo. Si possono annientare milioni di vite umane in un attimo; non si riesce a salvarne una sola in 36 ore. Ne veniva un senso di angosciata impotenza, di disperazione. Lo spavento che provava Pascal di fronte al silenzio degli spazi infiniti, noi lo sentivamo ora davanti ad un pozzo da cui la voce di un bambino invocava la salvezza. Il pozzo era il nostro infinito. E il bambino chiedeva che a salvarlo gli man-

(segue)



Alfredo Rampi, 6 anni: il suo dramma ha commosso il mondo intero.

Hanno collaborato: Massimo Cappon,
Luciano Di Pietro, Piero Fortuna,
Francesco Frigieri, Mino Guerrini,
Gianni Minischetti, Andrea Monti,
Angelo Pinasi, Vittoriano Rastelli.

(segue da pag. 27)

dassero Mazinga, il forte e buon robot che nel mondo dell'infanzia ha preso il posto dei forti e buoni eroi umani.

Già in quelle ore, ma ancor più a riviverlo alla distanza di qualche giorno, il fatto prende valore di tremendo apologo: della condizione umana, della eterna sconfitta dell'uomo proprio nelle cose di cui più sente orgoglio. La scienza, la tecnica. E può darsi che paesi di tecnologia, non dico più avanzata del nostro, ma più previdente, più attenta, più dedita alla salvezza della vita umana che alla distruzione, avrebbero potuto salvare il bambino, se tempestivamente chiamati al soccorso; ma forse avrebbe potuto salvarlo anche il vecchio capomastro di una qualche zolfara siciliana: con la sua duramente pagata esperienza, coi suoi rudimentali accorgimenti.

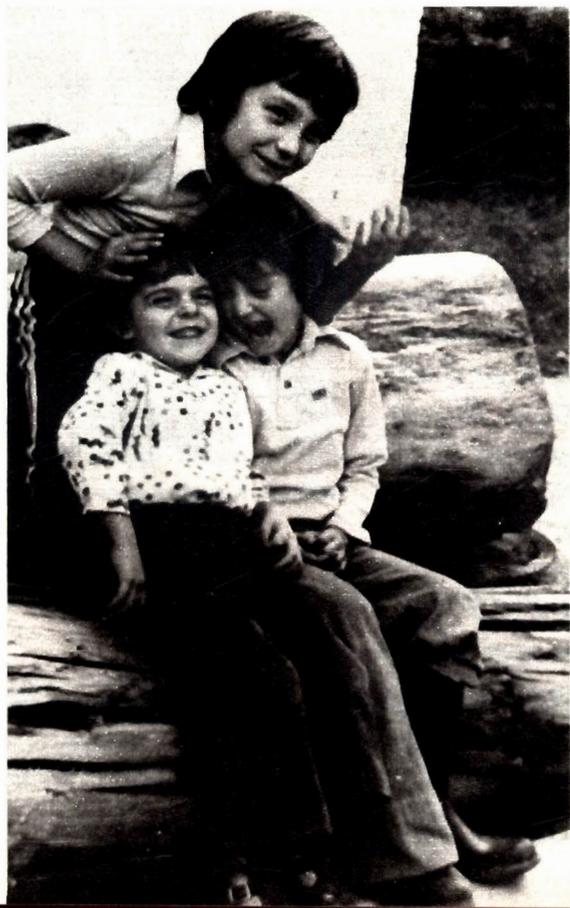
E qui, dalla considerazione sulla condizione umana, passiamo alla considerazione della condizione italiana, della particolarità italiana con cui il caso è stato affrontato e vissuto. Apologo tremendo anche in questi più ristretti termini, in cui si specchia l'intera realtà del nostro paese: il disordine, l'inefficienza, la demagogia, la mancanza di rispetto per l'altrui sventura e dolore. Mai come in questo caso abbiamo avuto esatta misura dell'inquinamento, della devastazione, cui istituzioni e sentimenti sono arrivati nel nostro paese. Non che si voglia lanciare accuse precise, additare precise responsabilità: le responsabilità sono annose e collettive, coinvolgono tutti e anche chi se ne crede al di fuori. E ci sono anche le responsabilità dettate dalla buona volontà, dai buoni sentimenti. E per esempio: è da credere che la televisione, le televisioni, siano andate sul posto credendo che la vicenda potesse avere un lieto fine e si sono poi credute in dovere di seguirla fino alla tragica conclusione; così come pure è da credere che l'accorrere sul posto del presidente della Repubblica e del ministro degli Interni sia stato mosso da autentica partecipazione e ansietà. Ma il risultato dell'accorrere di troupes televisive e di autorità debitamente accompagnate e scortate non poteva essere altro che un accrescersi e dilagare della confusione, che già senza di loro era sufficientemente in avanzo.

(segue)



LE IMMAGINI FELICI DELLA SUA BREVE VITA

Alfredo in alcune fotografie dell'album di famiglia. In alto, con Riccardo, il fratello minore. Sotto, con i cuginetti (è il più alto) e a destra, indicato dall'asterisco, durante una festa di carnevale con i compagni dell'asilo. Alfredo, nato il 15 aprile 1975, dall'età di due anni era in cura per una malformazione cardiaca. Abitava con i genitori a Roma, in piazza Bologna, e fino a un mese fa aveva frequentato l'asilo «Fratelli Bandiera», vicino a casa. Suo padre Ferdinando aveva detto alla maestra Anna Bonetti: «I medici mi hanno imposto di portare Alfredo lontano da Roma: andiamo a Vermicino dove non soffrirà il caldo».



padre aveva detto alla maestra d'asilo: «Lo porto per ordine dei medici al fresco di Vermicino».



DOVEVA ESSERE OPERATO

Dall'album di famiglia di Alfredo: il piccolo sorride mentre il padre gli scatta la foto. Nonostante la malattia cardiaca, il bimbo era vivace e socievole. Aveva molti amici, David all'asilo e Serenella, una ragazza di 11 anni, con cui giocava a Vermicino. Alfredo avrebbe dovuto essere operato in America dal famoso cardiocirurgo Cooley.

(segue da pag. 28)

In effetti, quel che gli italiani hanno visto in quelle ore, quel che la televisione li ha costretti a vedere, è stata una tragedia senza catarsi, una tragedia che non è servita a filtrare e affilare le non molte capacità critiche nostre; una tragedia che ha fatto insorgere rancori e volontà di vendetta pronti a scaricarsi indiscriminatamente su qualsiasi cosa, su qualsiasi persona che abbia avuto un ruolo evidente nella vicenda. Sui pompieri: e ingiustamente, poiché la botte dà il vino che ha e il corpo dei pompieri non può dare più di quel che per addestramento e strumenti possiede. Sui familiari: e atrocemente, poiché non li si può accusare di tutto quello che la televisione e milioni di spettatori li hanno costretti a fare, a dire. Su un giornale, a grosso titolo, era definito «lucido» il discorso che la madre del piccolo Alfredo aveva fatto in televisione. Quella «lucidità» veniva, oltre che dall'aver varcato il muro del sonno e della stanchezza, come ben dovrebbe sapere chi ha provato insonne dolore e rovello, dalla costrizione del mezzo, cioè dal fatto che sapeva di parlare a milioni di persone. Far diventare la lucidità freddezza, e ora colpa, è una mostruosa crudeltà collettiva che soltanto si spiega - ma non si giustifica - col senso di angosciosa impotenza, di dolorosa sconfitta, cui la televisione ha ridotto tutti e ciascuno con quella snervante trasmissione.

Leonardo Sciascia

LA MADRE: «SAPEVO CHE ERA CONDANNATO»

«Smisi di parlargli per non dirgli più bugie». «No, non ho pianto: la morte ce l'avevo nel cuore».

Vermicino, giugno

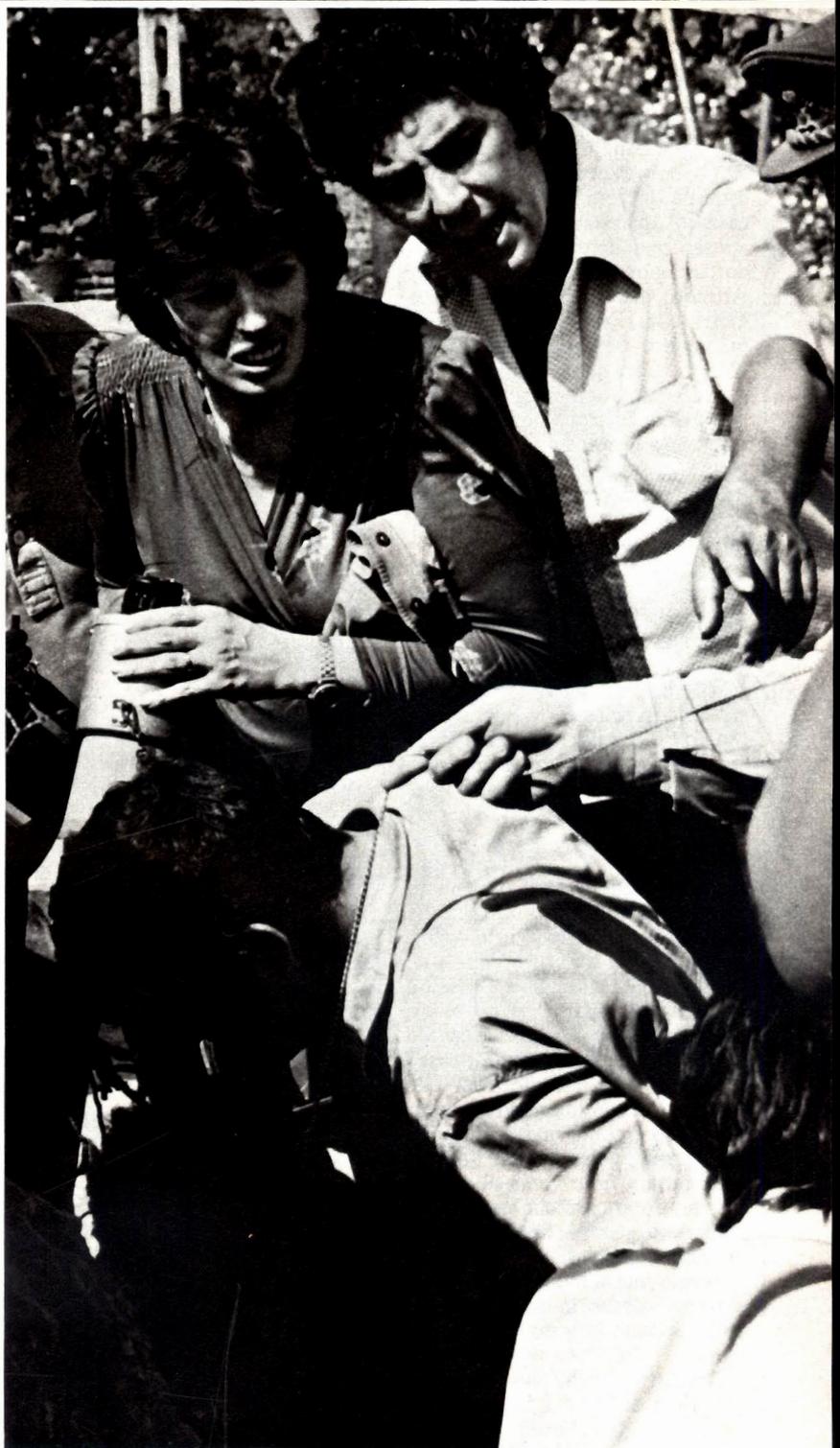
La casa, a un piano, forse abusiva, con giardino ed orto, sorge in una fungaia d'altre case, forse tutte abusive, con giardino ed orto (segue)



QUESTO È IL POZZO MALEDETTO

Giovedì 11 giugno, ore 6: dalle prime ore del mattino, i soccorsi cominciano ad affluire intorno al pozzo maledetto. Qui sopra: in attesa che giunga a Vermicino la trivella che dovrà scavare il pozzo di servizio accanto a quello dove è imprigionato Alfredo, i soccorritori cercano di intervenire calando una corda, dotata di un cappio e di un meccanismo autobloccante. Ma questo stratagemma fallisce perché, nel corso della notte, una tavoletta di legno che doveva servire per issare il bambino si è incastrata a 22 metri di profondità. Nel tentativo di recuperarla, la corda a cui era legata si è rotta: una fatale imperizia che complicherà enormemente le successive operazioni di salvataggio.

e di solitudine, a 32 metri sotto terra. Ai richiami della mamma risponde con un pianto straziante.



NEL MEGAFONO GLI GRIDA IL SUO AMORE

Giovedì 11 giugno, ore 9. A fianco: Franca Bizzarri Rampi risponde con un megafono alle invocazioni del figlio, che giungono alla superficie per mezzo di un microfono calato nel pozzo. Cercando di cancellare dalla voce ogni traccia di disperazione, la madre urla parole tranquillizzanti, ma i suoi sforzi sono vani: Alfredino, là sotto, è in preda a una terribile crisi nervosa che trasforma le sue invocazioni in un singhiozzo convulso e straziante. Qui sopra: Franca e Ferdinando Rampi aiutano i vigili del fuoco impegnati all'imboccatura del pozzo. Sembrano abbastanza fiduciosi. La speranza di salvare Alfredino è alimentata dalla velocità dei lavori di scavo per il secondo pozzo: in poche ore la sonda ha guadagnato 9 metri.

(segue da pag. 30)

to, in via delle Catacombe di San Zotico, a Vermicino, periferia estrema di Roma. Dal retro della casa lo spiazzo dove si apre il «pozzo maledetto» che racchiude da tanti giorni il corpo del piccolo Alfredo, dista meno di duecento metri: e lei, Franca Bizzarri Rampi, madre del piccolo Alfredo, «Madre Coraggio», questa strada sterrata, dal pomeriggio di quel giorno maledetto, l'ha percorsa e ripercorsa a non finire. Con l'angoscia nel volto e la disperazione negli occhi. Ma senza una lacrima. Senza un attimo di sconforto e cedimento.

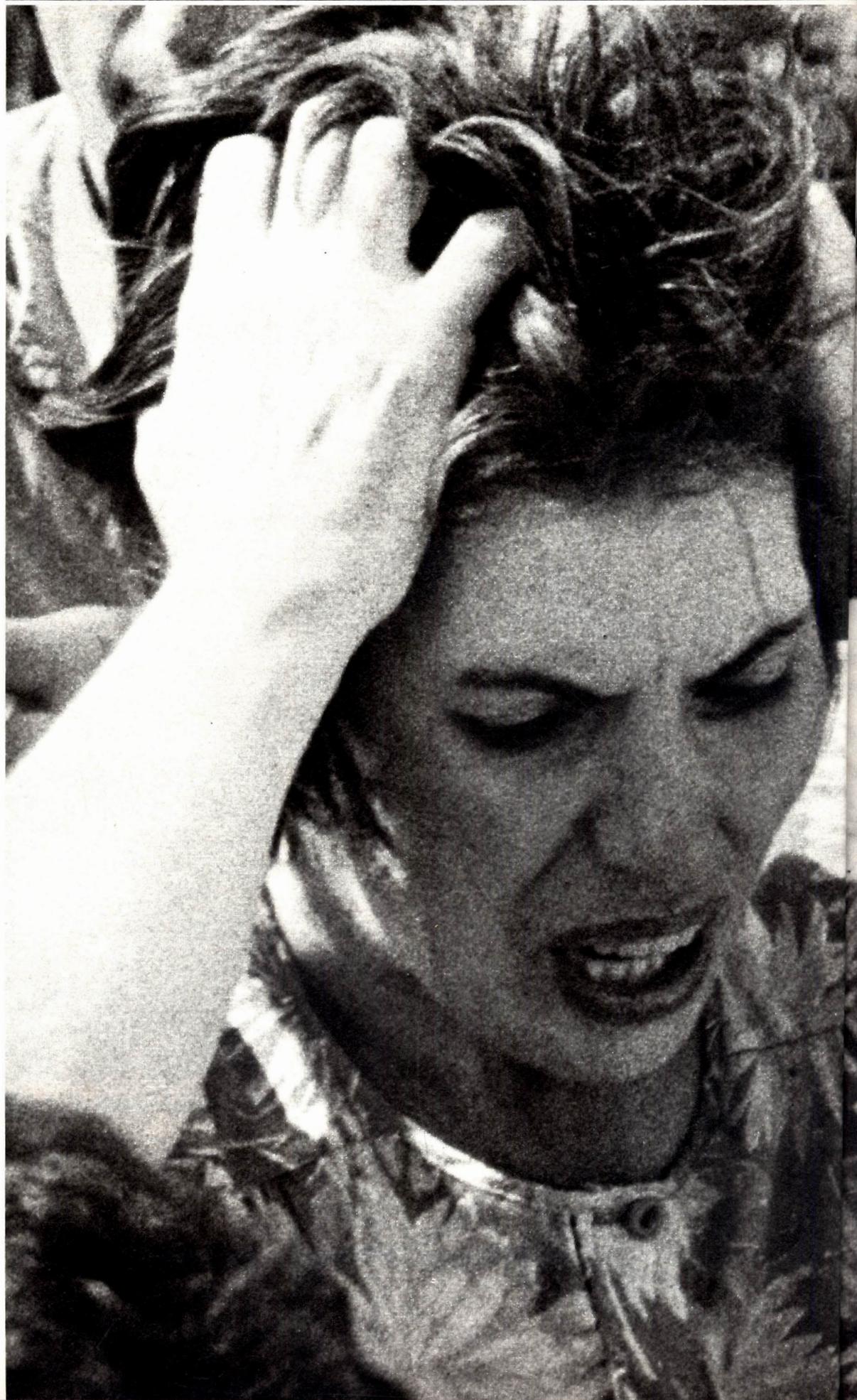
«La morte l'ho nel cuore», mi dice nell'orto di casa, a riparo del fico mentre un'arsura da deserto consuma l'aria intorno, «ma mi sono imposta di non mostrarla mai al di fuori. Perché, se lo facesse, mi parrebbe di tradire il mio bimbo». Emana una gran forza questa donna dal volto marcato come le donne dell'antica Roma; sprigiona un magnetismo che avvince, che aiuta a superare l'imbarazzo che si avverte stando qui, fra un fico ed un ciliegio carico di frutti, a chiederle cosa prova una madre quando il figlio primogenito è costretto a morire dopo una lunghissima agonia, a sessanta metri di profondità, in un pozzo artesiano piratescamente scavato poco lontano dalla porta di casa.

«Sa, io alle assicurazioni che Alfredino l'avrebbero tirato fuori non ci ho creduto mai. Lo intuivo che da quel pozzo non ce l'avrebbero fatta a farlo venir su ancora in vita. Sono cose che una madre se le sente dentro, anche se è impossibile spiegarle. E lo facevo presente alle mie amiche, che mi stavano intorno in quelle ore tragiche, e tutte loro mi rimproveravano.»

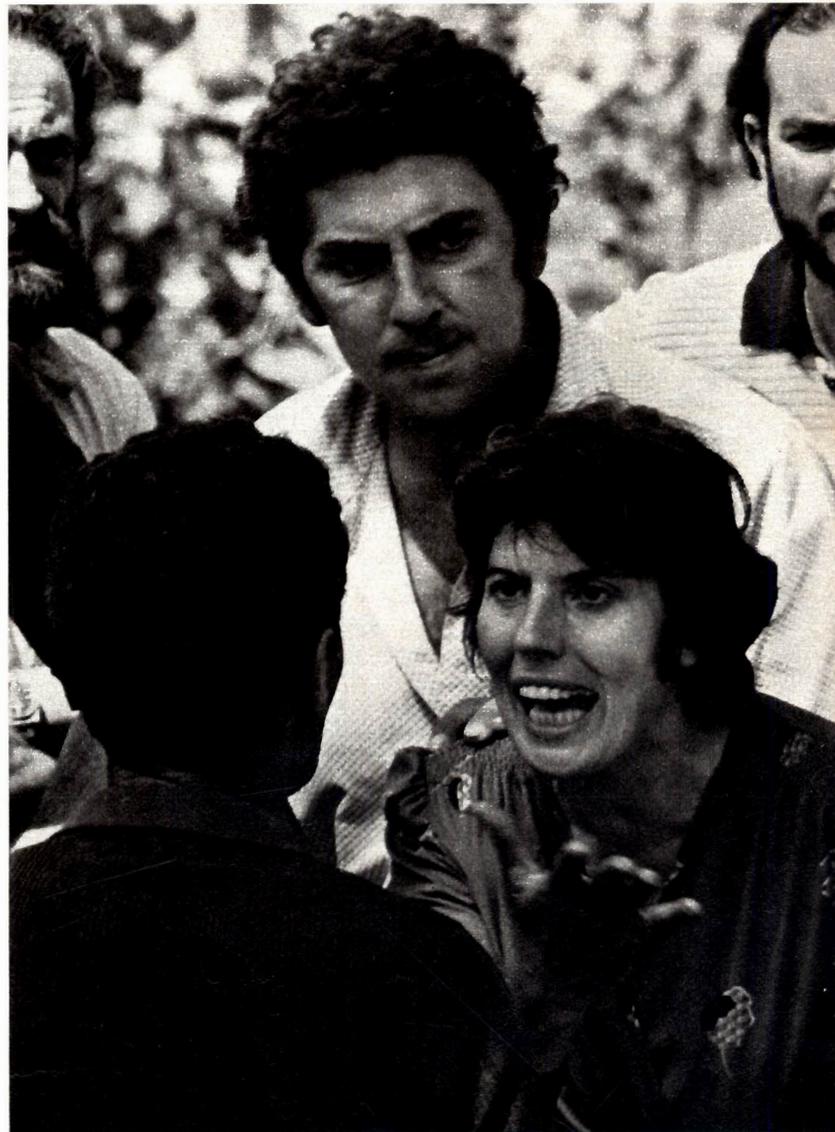
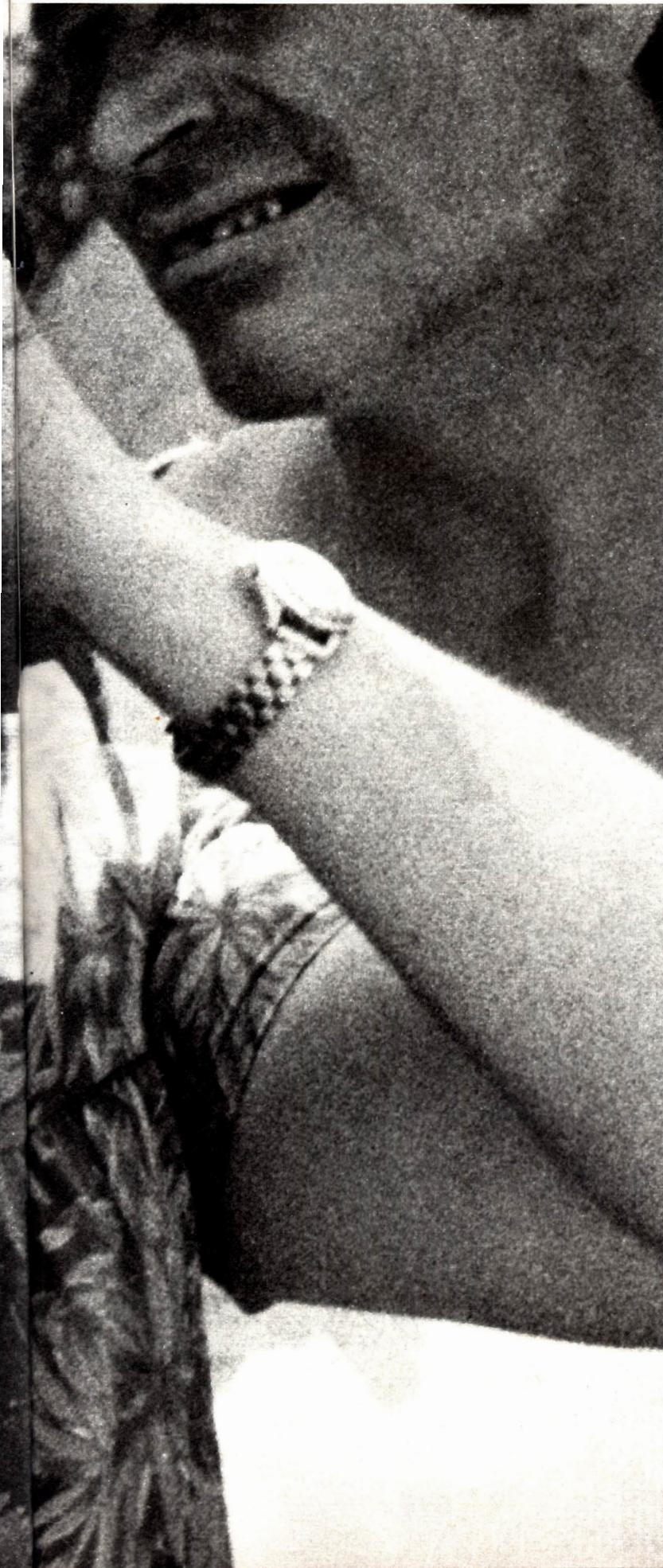
Dimostra anche una estrema proprietà di linguaggio questa casalinga, moglie di Ferdinando Rampi, operaio generico all'Accea di Roma: trentadue anni, undici di matrimonio, due figli, una licenza di scuola media che dovrebbe lasciare intravedere una cultura meno che mediocre e che, alla riprova, fa invece scoprire una donna preparata, lettrice accanita di ogni tipo di libri e di giornali, informata sul mondo, sui suoi guasti e i suoi danni.

Domando: *Fu per questo, signora, che a un certo punto lei decise*

(segue)



Rampi padrona di se stessa; in realtà, come dimostrano queste drammatiche fotografie, il dolore...



NON VUOLE ANCORA ARRENDERSI

Giovedì 11 giugno, ore dodici. Franca Rampi, mamma del piccolo Alfredo, assiste disperata, con le mani nei capelli, ai primi tentativi di salvare il suo bambino dal pozzo in cui è precipitato la sera precedente. Gli operatori della televisione non hanno ancora raggiunto il tragico pozzo di Vermicino, e da questa immagine traspare il dolore di una madre che non vuole ancora arrendersi al tremendo destino che attende suo figlio. In queste prime ore gli aiuti sembrano promettere una positiva conclusione della vicenda, ma Franca Rampi si rende conto, più di tutti, che il salvataggio del suo bambino è un'impresa al limite dell'impossibile.

«PER CARITÀ FATE IN FRETTA»

Giovedì 11 giugno, ore 16. La mamma di Alfredo implora uno dei primi soccorritori di affrettare i tempi; dietro di lei, suo marito, Ferdinando Rampi, ascolta le sue parole, col volto impietrito dal dolore, le labbra strette per trattenere la disperazione. Franca Rampi, invece, grida di fare qualcosa, in fretta: ormai Alfredo da venti ore è prigioniero del pozzo maledetto e la donna comincia a intuire che le operazioni di soccorso solo per un miracolo potranno restituire il figlio. In un'atmosfera torrida la sequenza della tragedia è scandita dall'implacabile rumore della trivella che cerca di farsi strada nella roccia.

(segue da pag. 32)

di non parlare più col suo bambino?

Fu anche per questo. Ma fu più che altro perché, l'ultima volta che gli parlai, dopo la prima notte e il primo giorno di prigionia, Alfredino, a me che gli dicevo, abbi ancora pazienza, pochi minuti e poi ti tirano fuori, mi urlò col tono che usava quando era arrabbiato, «nun me sta a raccontà bucie che nun te credo più». E così, io, allora, non ebbi la forza di parlargli: da quel momento gli parlò Nando, quel meraviglioso personaggio che si è rivelato Nando, il vigile del fuoco, e che ad Alfredino infuse coraggio e speranza. E a lui, invece che a me, Alfredino continuò a credere. Così il mio bimbo, fino all'ultimo, rimase convinto che, di lì a minuti, l'avrebbero riportato alla luce...

Ma lei, signora Franca, quando venne via dal pozzo?

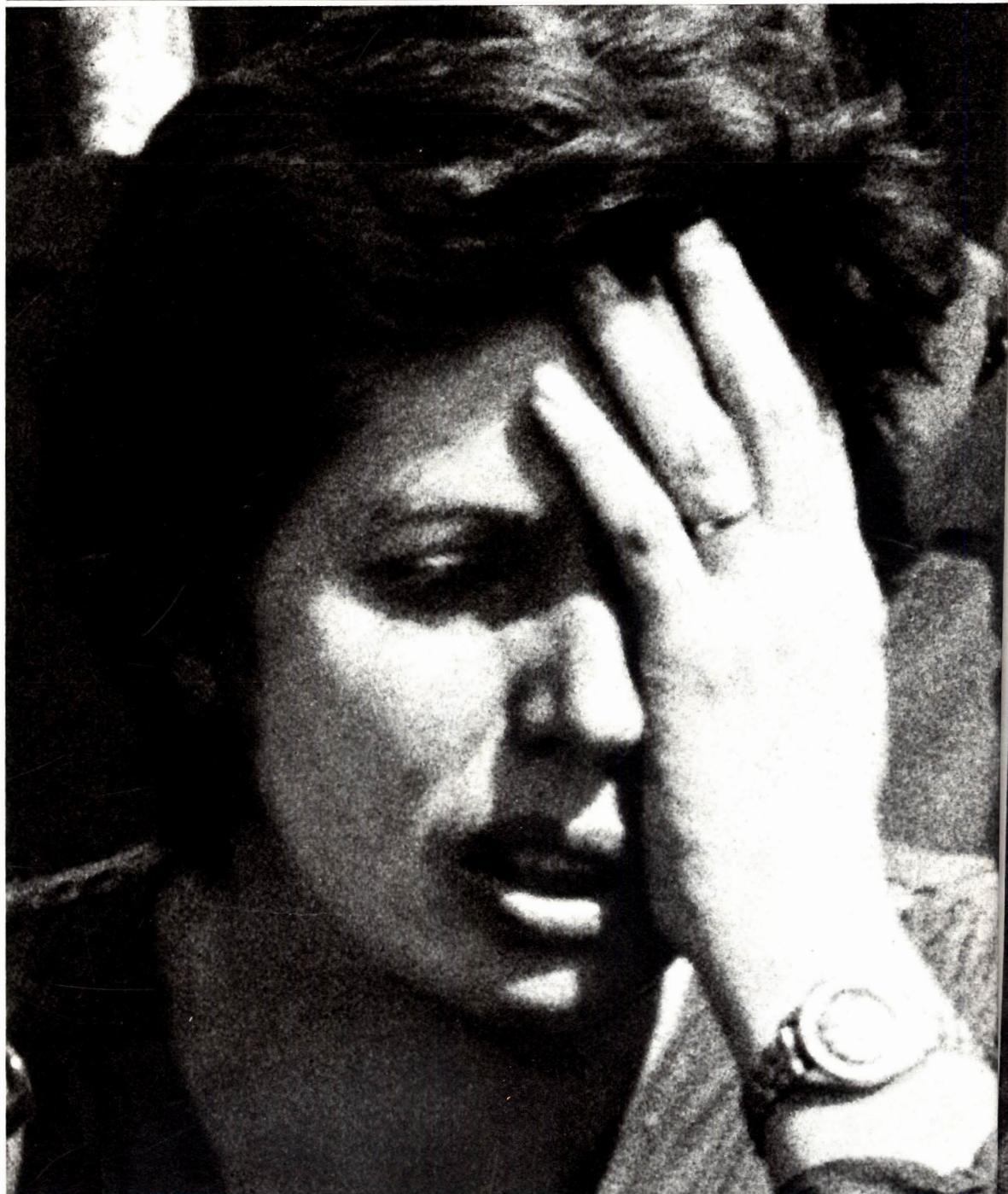
Quando capii che Alfredino era morto: perché nonostante tutto aveva ragione lui, io gli stavo raccontando bugie, e quando una mamma racconta bugie, i figli lo capiscono. Così come capii immediatamente quando Alfredino morì: il mio piccolo, creda a me, morì nella notte fra venerdì e sabato. È sua madre che glielo dice. E se qualcuno sostiene o sosterrà il contrario, o mente o sbaglia.

Ma come ha fatto un bimbo di sei anni a resistere tanto tempo in una situazione così atroce, signora Franca?

Vede, per assurdo, proprio a causa della malformazione con cui Alfredino era nato. Un vizio cardiaco, i «vasi inversi», sangue arterioso al posto del sangue venoso, mi hanno spiegato i medici, e noi Alfredino l'abbiamo portato da Azzolina e perfino in America per farlo curare. Ci avevano detto che bisognava attendere alcuni anni prima di sottoporlo ad intervento: così, nel frattempo, Alfredino s'era abituato a respirare in modo diverso e a consumare meno ossigeno dei suoi coetanei, e questo, io presumo, gli ha consentito di opporre maggior resistenza alla tragedia. Fosse stato sano probabilmente la fine sarebbe giunta prima.

«Madre Coraggio», si acquieta, un'ombra le oscura il volto: poi con un gesto rapido, abbraccia il secondogenito, Riccardo, venti mesi, che tutto nudo corre nell'or-

(segue)



LA TRIVELLA SI FERMA: SCONFORTO DOPO LA SPERANZA

Giovedì 11, ore 18. Il manovratore della trivella che sta scavando il pozzo di servizio ferma la macchina e ha un concitato colloquio con l'ingegner Pastorelli: la sonda ha incontrato uno strato di roccia, in due ore si è proceduto solo di mezzo metro. Si cominciano i preparativi per calare un volontario nel pozzo. Appresa la terribile verità, la madre di Alfredo si abbandona a un gesto di disperazione. Dirà in seguito a un nostro inviato: «Non ho mai creduto che riuscissero a salvarlo. Certe cose una madre se le sente dentro». Forse è proprio in questo momento che la donna abbandona ogni speranza.

CON LE MANI GIUNTE, MA NON E' UNA PREGHIERA

Giovedì 11 giugno, ore 19. Dal fondo del cunicolo Alfredo fa sentire la sua voce: «Non resisto più. Ho freddo e tanto male alle gambe. Non vedo più la luce». Il disperato appello del piccolo getta la madre nello sconforto. Impietrita dal dolore, Franca Rampi, che pure si dichiara non credente, giunge le mani in un gesto di implorazione. Poi, l'incredibile energia nervosa che la sorregge ormai da un giorno riprende il sopravvento: sarà lei a suggerire ai soccorritori di calare nel pozzo un altro bastoncino luminoso per placare le paure del bambino e agevolare l'opera dei vigili del fuoco.

di Alfredo, sconvolgendola e poi trasformandola, ma solo in apparenza, in una donna di ghiaccio.



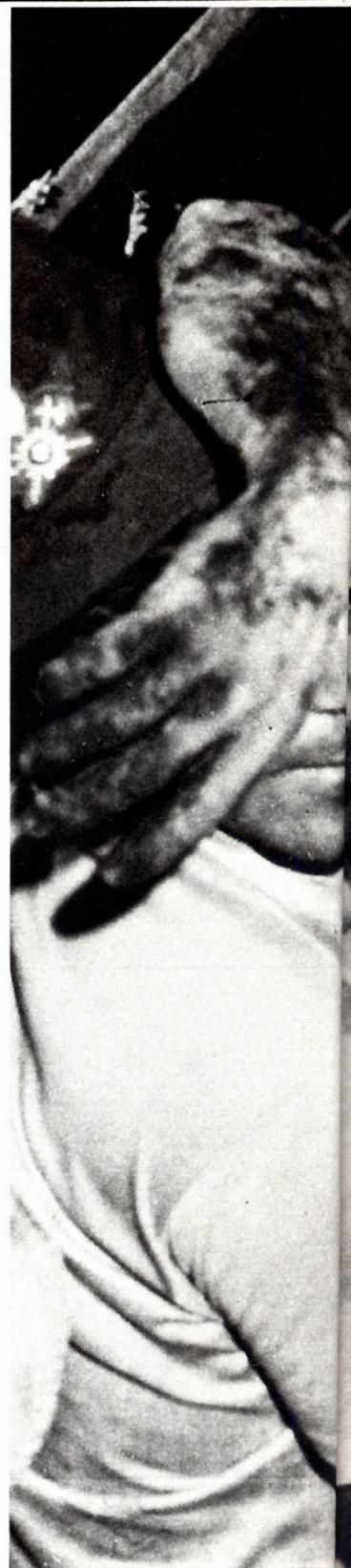
(segue da pag. 34)

to. E, dopo esserselo stretto al petto, riprende a raccontare: «Alfredino era nato dopo quasi cinque anni di matrimonio: sembrava quasi che di figli io non ne riuscissi a fare, invece poi, dopo una serie di cure, tutto si sbloccò. Fummo felici, mio marito Fernando e io, ma quando ci accorgemmo che il bimbo non era sano come tutti gli altri, ci dedicammo alla sua salute. Comunque, chissà perché, ora che ci penso, Alfredino non me lo sono mai immaginato prima adolescente e uomo poi. Eppure io non credo al destino, sono una razziocinante, non credo all'oroscopo, ai maghi, alla predestinazione. E inoltre non credo nemmeno in senso religioso: così, per tutta la durata della tragedia, mentre tutti pregavano, io non l'ho fatto mai. C'era chi, specie tra le mie amiche, me ne faceva carico, ma io rispondevo: perché devo raccomandarmi se non sono religiosa? Facendo così almeno resto coerente con me stessa. Certo, una prova tanto dura assomiglia ad una punizione: ma per quale misfatto? Sia io, sia mio marito siamo due persone innocue, non abbiamo mai fatto male a nessuno...».

E la gente, signora Franca, come si è comportata verso di voi?

Con grande calore, con immensa umanità: ora sono scoppiate le polemiche sulla divisione delle colpe e delle responsabilità. Vede, io anche questo l'ho capito subito, che la disorganizzazione globale era tanta che avrebbe impedito la salvezza di Alfredino. Presi uno ad uno i vigili del fuoco, la polizia, i carabinieri, i giornalisti, sono tutti buoni, bravi, efficienti. Presi tutti insieme invece non valgono granché: perché si fanno concorrenza fra di loro, perché ognuno vuol seguire la sua strada, perché l'organizzazione globale, la tanto declamata protezione civile, da noi, non esiste proprio. Guardi, io non voglio accusare nessuno, se lei farà apparire che io accuso qualcuno la smentirò perché non è vero, perché non esiste colpa di singola persona, ma colpa dell'insieme. Così, sa cosa mi tiene su, cosa mi impedisce di crollare, di impazzire? La voglia, il desiderio di creare un'organizzazione per la difesa civile che sia pronta a scattare qualora dovesse ripetersi un caso analogo a quello di Alfredino. Ringrazio intanto, col cuore di

(segue)



È GIUSTO CHIAMARLO EROE

Sabato 13 giugno, ore una di notte. Angelo Licheri è appena uscito dal pozzo che ha inghiottito Alfredo. Sorretto a braccia da due vigili del fuoco, il suo volto è una tragica maschera di dolore, di fatica e di angoscia, mentre sul braccio e sulle ginocchia cola il sangue delle ferite provocate dai continui urti contro le strettissime pareti del pozzo. È rimasto in quell'abisso per 45 minuti a testa in giù, tentando per sette volte di agganciare Alfredo e vedendoselo altrettante volte scivolare di mano. Stremato, ha dovuto desistere: «Ho baciato il bimbo e piangevo, mentre mi tiravano su».

45 minuti ha rischiato la propria vita in sette vani tentativi di strappare Alfredo da quell'abisso.



UN GESTO CHE HA COMMOSO IL MONDO

Ore 1.05: con un gesto di infinita, commovente dolcezza, la mamma di Alfredo accarezza Angelo, che avvolto in una coperta, quasi privo di sensi per la disumana fatica, sembra non accorgersi di questo profondissimo atto d'amore e di gratitudine. Angelo Licheri, sardo, 38 anni, autista di una tipografia, è sposato e ha tre figli. La moglie, non preavvertita del tentativo del marito, ne è venuta a conoscenza guardando la televisione e ha avuto un mancamento per l'insopportabile angoscia. Angelo ha voluto tentare, pur sofferente di asma e enfisema polmonare.

(segue da pag. 36)

madre, tutti coloro che al mio dolore e a quello di mio marito hanno cercato, con la loro presenza, la loro partecipazione, il loro affetto, d'essere vicini. E adesso mi perdoni se la lascio, ma devo risolvere un problema...

Che sarebbe poi, per «Madre Coraggio», quello di dedicarsi all'altro dei suoi figli, al piccolissimo Riccardo, tornato da un giro di corsa intorno all'orto con il segno rosso di una lieve ferita in fronte.

Molti giorni sono trascorsi dalla caduta del piccolo Alfredo nel pozzo maledetto e «Madre Coraggio» continua a ringraziare chi le è stato accanto. Solo fra poco, infatti, cancro maligno di chi vuol per forza crear fantasmi e mostri, cominceranno a correre le voci che addirittura accusano lei e suo marito di aver causato la morte del bambino. Chissà se domani la serenità e la forza di «Madre Coraggio» supereranno anche la prova di tanta incomprensibile follia.

Francesco Frigieri

CANTAMMO INSIEME IL MOTIVO DI MAZINGA

Il commovente racconto del vigile del fuoco che per 25 ore filate parlò con Alfredo imprigionato nel pozzo.

Ha solo 42 anni, ma è già una specie di nonno delle favole, provvisto di barba e voce pacata, una sorta di vecchio saggio e buono che ne ha viste tante e non si sorprende più di nulla. Fernando Broglio, maresciallo dei vigili del fuoco, mezzo milione di lire al mese, moglie e quattro figli, di cui

solo due più grandi di Alfredino. Per 25 ore è rimasto all'imboccatura del pozzo parlando di continuo col piccolo per alleviargli il disagio della sua situazione, per mantenergli viva la fiamma della speranza. Un compito che avrebbe fatto tremare i polsi a un docente di psicologia. Ma i nostri vigili del fuoco non sono fra gli italiani da buttare. Lo abbiamo visto anche nell'ultimo terremoto, sanno fare tutto: infermiere, medico, muratore, acrobata, cucciniere, balia, sarto, stalliere e via dicendo. Qualche volta, anche psicologo.

Nando, come ha fatto ad attirare l'attenzione del bambino?

Credo sia stata la mia calma ad impressionarlo. Io sono uno di quei romani paciosi che sottostanno poco agli impulsi del momento. Questa mia placidità deve averlo tranquillizzato un po'.

Nessuno, in quelle ore, le ha mai suggerito delle domande da porre

ad Alfredo, le cui risposte avessero qualche utilità per i soccorritori?

No, mai.

Lei quindi non gli ha chiesto come mai era cascato nel pozzo?

No. Penso che se l'avessi domandato, avrei perso il contatto col bambino. Il mio sforzo era soprattutto di fargli dimenticare la situazione in cui si trovava. Una domanda del genere l'avrebbe riportato ad una realtà drammatica.

E allora di cosa avete parlato?

Di bibite, di aranciate, di acqua frizzante. Alfredino tornava sempre su questo argomento. Poverino, aveva una sete tremenda.

E poi?

C'erano dei momenti difficili. Il bambino urlava di dolore e di disperazione. Ma io strillavo più forte di lui.

Che gli diceva?

Che se non smetteva, me ne andavo. E allora si chetava. Ma c'erano anche attimi migliori, come quando gli parlavo dei miei figli, del nostro lavoro e lui ascoltava attento. Oppure quando gli spiegavo che stavamo avvicinandoci a lui con una macchina gigante, una specie di robot come Mazinga, e allora lui ha accennato al motivo dei titoli di testa di questa trasmissione e l'abbiamo cantato insieme.

Alfredo aveva le mani libere?

No, incastrate. Non poteva neppure abbassarsi i pantaloncini per fare pipì, e si vergognava di farcela addosso. Con molta pazienza, sono riuscito a fargli fare pipì, due volte.

Lei ha notato il calo della quantità vitale nel piccolo?

Sì, purtroppo, in maniera molto evidente.

Cos'è che più ha fatto soffrire Alfredo?

La solitudine. È arrivato al punto di dirmi che, se andavo giù da lui un momentino, poi potevo anche tornarmene su. Aveva bisogno di acqua, di luce, di cibo, sì, ma soprattutto di una mano calda che lo accarezzasse.

Che significato hanno avuto per lei, maresciallo, quelle 25 ore?

Un'esperienza grossissima, certo. Ma per me il significato è soprattutto legato alla conclusione tragica. È quindi una botta tremenda.

La psicologa: «Dalla madre una lezione di dignità e coraggio»

■ *Franca Bizzarri, la mamma del piccolo Alfredo ci ha sconvolti. Nel corso della drammatica diretta televisiva, quasi aspettavamo con ansia che le telecamere inquadrassero il suo volto e i suoi gesti misurati per avere noi stessi un attimo di respiro, un attimo di serenità. Il suo comportamento era lontanissimo da quello che ci saremmo aspettati: parlava, dava consigli, fra tutti appariva la più costruttiva. E anche a tragedia consumata, non è cambiata. Ha chiesto e si è dimostrata pronta a fare di tutto perché il sacrificio del suo Alfredo non fosse inutile.*

Intorno a questo comportamento sono persino sorte polemiche, sono state dette malignità, addirittura si son fatte ignobili ipotesi: è pazza, non era suo figlio, una simile freddezza è impossibile. L'Italia mammista non si è rispecchiata nella sua figura, quasi delusa di non aver assistito a scene cinematografiche di disperazione. Come se l'amore, quando è attraversato dal dramma, avesse a disposizione solo queste manifestazioni per dare la misura della sua autenticità.

Ecco, a questo proposito, il pa-

rere della dottoressa Tiziana Colombo, psicologa della famiglia, madre di cinque figli.

«Premetto che mi è difficile parlare come psicologa, avendo vissuto il dramma come madre. Ma una considerazione mi viene subito alla mente: quella donna rappresenta una novità, rappresenta un nuovo tipo di madre che in questi anni si sta affermando. Qualcuno potrebbe dire un tipo di madre "poco italiano", e può essere vero. Soprattutto se con questo termine, "italiano", si intende la madre cui tutto è dovuto, che vuole e non dà, soddisfatta del "dovere compiuto" nell'aver messo alla luce un bambino.

La mamma di Alfredo, invece, nel momento più tragico della sua vita, ha quasi dimostrato di essere una madre per tutti. Ha dato carezze e ha ringraziato gli uomini che tornavano da quell'abisso senza avere fra le mani il suo Alfredo (quando noi stessi, magari, siamo stati colti da un momento di rabbia per il fallimento); ha avuto parole di conforto, di incoraggiamento, di speranza. Era un atteggiamento dettato dal cuore, non dalla ragione, che forse avrebbe inveito con-

tro tutto e tutti, polemizzando e gridando la sua angoscia. Siamo di fronte a una donna che non ha privatizzato il suo dolore e in ciò ha trovato la forza di resistere, con quella dignità e con quel coraggio che ci hanno commossi. Può darsi che questo atteggiamento abbia suscitato le "gelosie" di chi non si sente così sicuro del suo amore, o lo concentra su un affetto senza allargarlo agli altri. Le parole di questa madre, "voglio dedicare la mia vita perché queste cose non succedano più e perché altre madri non debbano più soffrire così" sono la testimonianza che il suo amore materno va al di là del figlio, è una capacità di donare che oltretutto ha rappresentato la forza e il motivo per continuare a vivere. Teniamo conto, poi, che per una madre un bambino non muore mai completamente, o che comunque la consapevolezza della sua morte è lentissima. Può darsi che lo shock intervenga più tardi, magari fra giorni, ma ciò non toglie nulla alla sua figura. Di fronte a essa resta piuttosto una domanda: lei ha dato tanto, che cosa sapremo dare noi?»

Luciano Di Pietro

Mino Guerrini

Broglio, il pompiere che gli racconta delle favole, fino a «nonno» Pertini, accasciato dal dolore.



LA VOCE DI NANDO, ULTIMO CONFORTO

Venerdì 12 giugno, ore 18. Chino sull'imboccatura del pozzo il maresciallo dei pompieri Ferdinando Broglio, da 12 ore parla di continuo con Alfredo. Starà in contatto con il bambino fino all'ultimo. Senza che nessuno gli suggerisse le domande ha catturato l'attenzione di Alfredo per ore e ore, cantando con lui motivetti per bambini, spiegandogli come una macchina simile a Mazinga stava per raggiungerlo, rimproverandolo anche con burbera benevolenza quando sentiva che il bambino stava abbandonandosi alla disperazione. «Nando», 42 anni, è sposato e ha quattro figli. Ha partecipato a decine di azioni di soccorso, «ma questa», dice, «è stata una botta tremenda».

CERCANDO «PICCOLI» DAL GRANDE CUORE

Sabato 13 giugno, ore 6.30. Una esile ragazza, aiutata dai pompieri, prova a infilarsi in un tubo di 30 centimetri di diametro. È una dei tanti volontari che si sono presentati a Vermicino sottoponendosi a questo rudimentale «esame» per verificare la possibilità di scendere nel tragico pozzo artesiano. Come improvvisati speleologi, si sono offerti nel corso della drammatica notte contorsionisti, nani, bambini, tutti dotati di generoso coraggio, ma privi di preparazione tecnica. Dopo Angelo Licheri, solo Donato Caruso si è calato per due volte nel pozzo raggiungendo il bambino, ma senza poter fare altro che constatarne la presunta morte.



ANCHE PERTINI VINTO DAL DRAMMA

Sabato, 13 giugno, ore 6.30. Il presidente Sandro Pertini ha un leggero collasso e deve essere sostenuto per non cadere a terra. Dal pomeriggio del giorno prima, il presidente ha voluto assistere di persona ai tentativi di salvare Alfredo, allontanandosi dal pozzo solo per brevi intervalli e mettendo a dura prova la sua resistenza fisica. Per tutti coloro che si calavano nel pozzo ha avuto parole di incoraggiamento, a volte con una intonazione quasi di preghiera: «Angelo, bravo ragazzo, riportaci su quel bambino». Il suo arrivo a Vermicino era stato salutato con gioia, come se a lui si affidassero le ultime speranze. Purtroppo, non era certo nei poteri dell'anziano presidente la salvezza di Alfredo.



ANGELO: «COSÌ GLI DISSI ADDIO»

«Laggiù, vinsi la mia paura», dice l'uomo che aveva raggiunto Alfredo, «ma non la sfida con la morte».

Roma, giugno
Sembra uscito dalle pagine di un «racconto mensile» del libro *Cuore* di Edmondo De Amicis, dove si muovono personaggi ad altissimo tasso d'umanità e a senso dell'onore e della giustizia con marchio di garanzia. Angelo Licheri, l'uomo che è stato il più vicino a recuperare il piccolo Alfredo calandosi nel pozzo maledetto, pesa 40 chili e ogni mattina carica e scarica dal camioncino della tipografia per cui lavora 16 quintali di pacchi di carta. Una sola volta nella vita ha ricevuto una busta paga di 840 mila lire, un record che ritiene irripetibile perché il suo mensile è molto inferiore, ma lui il giornale del mattino lo paga 500 lire invece di 400 e si giustifica: «Compro il Paese sera mentre vado al lavoro dagli strilloni: sono dei ragazzini, cento lire in più, a loro, fanno comodo». Vive con la famiglia in un appartamento fatiscente, una camera e una cucina dove il soffitto è un'unica, implacabile macchia d'umido, ma non ha mai fatto domanda per ottenere una casa popolare e a chi gli fa osservare che proprio lui, che è iscritto al Pci, avrebbe potuto contare nel caso sull'appoggio dei compagni al Campidoglio, risponde: «Chiederò la casa quando l'avranno avuta tutti quelli che oggi ne hanno più bisogno di me».

Un uomo d'altri tempi? Un ingenuo? Un antieroe? I medici della clinica «Città di Roma», dove Angelo è stato ricoverato, sono sconcertati: «Nelle sue condizioni fisiche non poteva fare quello che ha fatto, restare cioè appeso a testa in giù per 45 minuti, quando qualsiasi organismo normale comincia a provare scompensi dopo mezz'ora». E spiegano: «Angelo ha l'asma bronchiale, un enfisema polmonare e lo stomaco a brandelli per un intervento chirurgico su un'ulcera perforata». L'uomo è sul lettino d'ospedale, col corpo

nudo tappezzato di vistosi cerotti quadrati che lo fanno assomigliare ad un manichino rattoppato. Gli chiediamo semplicemente:

Angelo, dove hai trovato tanta forza?

Quando sono arrivato al pozzo mi hanno chiesto se mi sentivo abbastanza forte, se avevo coraggio. Ho risposto: «Coraggio non ne ho. Anzi ho paura, tanta paura. Ma una forza ce l'ho: quella della volontà che mi fa sentire sicuro d'arrivare fino al bambino». M'hanno creduto, ma mi hanno tenuto in parcheggio per quattro ore prima di calarmi.

Dici d'aver avuto paura. Di che tipo?

Di tutti i tipi. Per esempio, io ho una sorta di terrore incontrollabile per i serpenti. Mi sono anche domandato se, dentro il pozzo, non avrei incontrato un serpente.

Ma allora cosa può spingere un uomo a ficcarsi in un maledetto buco a rischio della propria vita?

La sensazione che questo è l'unico mezzo per salvare un'altra vita, e il dubbio d'essere la sola persona fisicamente adatta all'operazione. Non puoi tirarti indietro a questo punto. Io non sono andato a Vermicino come chi si getta dal ponte per salvare un anegnato, non ho risposto, voglio dire, a un impulso momentaneo. Ci ho pensato su due giorni e una notte, senza riuscire quasi a dormire e svegliando di continuo Orazia, mia moglie, per confidarmi con lei, e finalmente sono salito sul camioncino da solo e mi sono diretto verso il pozzo.

Non hai pensato a Stefano, Federico ed Emanuele, i tuoi tre figli?

No. Sentivo la voce del piccolo Alfredo che mi chiamava, e questa non è retorica, ma verità.

E purtroppo non ce l'hai fatta.

No. E devo anche confessare qualcosa che finora ho tenuto per me. L'ultima volta che ho tentato di portar su Alfredino, dopo sei tentativi a vuoto, dopo che la corda si era spezzata e la sua canottiera tirata da me era andata a brandelli, ho provato ad afferrarlo per i polsi. Poi ho chiesto «tirate», e la corda che mi reggeva ha dato uno strattone. Con un «crack» perfettamente avvertibile, il polso sinistro del bambino si è spezzato. L'ho controllato con attenzione, ho visto che la manina pendeva in modo innaturale. Mi rimane dentro il rimorso di aver aggiunto anche questa sofferenza alle altre che il piccolo già provava. Ed è stato a quel punto che ho rinunciato.

Mino Guerrini



Parla la psicologa: «Per tutti i bambini Alfredo

■ Molti bambini hanno assistito almeno in parte alla trasmissione televisiva che ha documentato la tragedia di Alfredo. Che cosa può aver suscitato nella loro mente la vista di quel dramma? Ne abbiamo parlato con la dottoressa Silvia Vegetti Finzi, psicoterapeuta infantile, insegnante all'università di Pavia.

«In una seconda elementare di Milano, i bambini sono stati invitati a disegnare la triste vicenda di Alfredo. Ebbene, nessuno degli scolari ha disegnato Alfredo morto. Tutti lo hanno ritratto mentre il papà, o la mamma, o i pompieri o Angelo lo salvavano. Angelo, soprattutto, che con quel nome, per i bambini, non può far altro che salvare.»

Eppure, anche i bambini hanno sentito dalla televisione o dai genitori che Alfredo era morto.

Nei bambini, diciamo fino ai dieci anni, l'idea della morte è accettata con una consapevolezza molto superficiale. Per loro è sempre il trionfo della vita. Il bambino aderisce all'idea di morte, ma non sa esattamente che cosa significhi,

e immediatamente elabora una sua fuga fantastica che, ad esempio, lo porta a dimenticare prestissimo. Avuta la notizia di una morte, i bambini tornano a giocare.

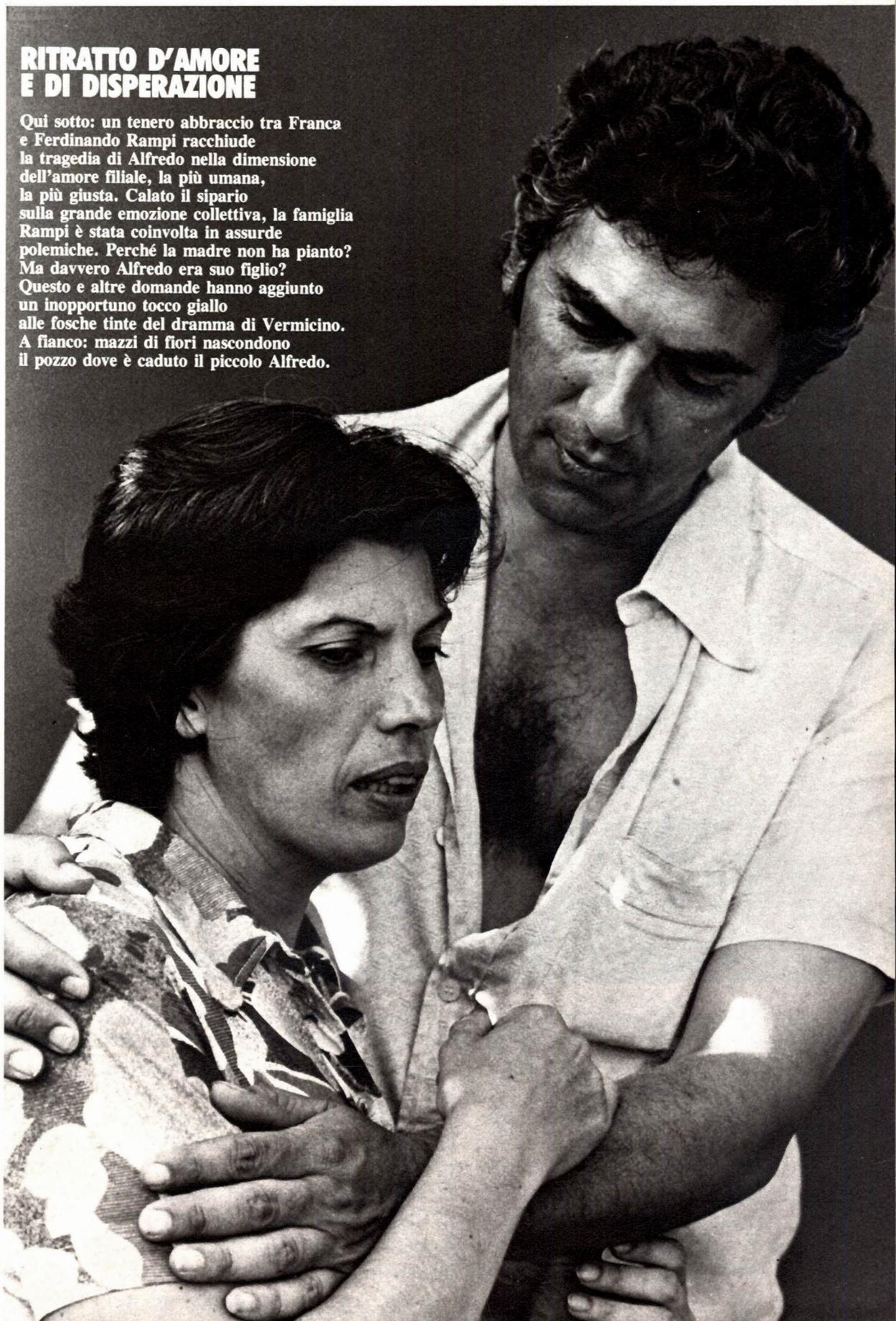
Come possono aver accolto la visione dell'impotenza di tanti adulti?

Per un bambino è impossibile perdere la fiducia nella figura dell'adulto. Per lui sarebbe la follia. È impossibile che gli adulti «buoni», la mamma, i pompieri, i dottori, persino il papà, tutti forti come i loro robot, non possano fare nulla. Quando si sono accorti che Alfredo non compariva, allora, a poco a poco, si sono allontanati dalla televisione divenuta «cattiva», rimanendo fedeli all'ipotesi che avevano adottato fin dall'inizio: il lieto fine. Ho raccolto personalmente questi commenti: «Chissà che festa gli faranno quando uscirà». «Vedrai che la mamma non lo sgriderà mai più». «Sarà promosso anche se non ha studiato». L'identificazione con la vittima, divenuta insopportabile, si è spostata su quella del vincitore.

di una madre colpiti non solamente dalla morte del figlio, ma anche da tante inutili calunnie.

RITRATTO D'AMORE E DI DISPERAZIONE

Qui sotto: un tenero abbraccio tra Franca e Ferdinando Rampi racchiude la tragedia di Alfredo nella dimensione dell'amore filiale, la più umana, la più giusta. Calato il sipario sulla grande emozione collettiva, la famiglia Rampi è stata coinvolta in assurde polemiche. Perché la madre non ha pianto? Ma davvero Alfredo era suo figlio? Questo e altre domande hanno aggiunto un inopportuno tocco giallo alle fosche tinte del dramma di Vermicino. A fianco: mazzi di fiori nascondono il pozzo dove è caduto il piccolo Alfredo.



è ancora vivo»

I bambini, dunque, si sono distaccati dalla realtà per rifugiarsi nella loro fantasia?

Senza dubbio. È questo in generale il modo che il bambino ha per fuggire l'angoscia, che non sopporta. E tanto più il dramma di Vermicino si vestiva di fantasia, con l'ingresso del nano, del funambolo, del contorsionista, dei quali hanno sentito parlare, tanto più si rifugiavano nella loro particolare realtà, rassicurandosi individualmente: «A me non sarebbe successo, sono troppo grassa», ha detto Barbara. E altri bambini: «Io sto sempre vicino a papà e mamma». «Io avrei puntato i piedi e non sarei scivolato».

Lei, con il senno di poi, avrebbe permesso a un bambino di assistere alla trasmissione?

Difficile rispondere. Una cosa è certa: i bambini, come ho detto, sanno difendersi dal dolore, sanno salvarsi dall'angoscia e lo fanno rifugiandosi in una loro realtà rasserenante che non vede i fatti accaduti come li vedono gli occhi degli adulti.

Luciano Di Pietro